

**Le donne e la tv**

GLORIA BUFFO

**A**rina Del Bo Boffino dalle pagine di questo giornale lamenta che in alternativa alle partite in tv abbia offerto solo film d'amore e propone che in occasione della prossima tornata televisiva di calcio i programmi alternativi siano le donne a proporci con un anno di anticipo chi l'ha detto che i palinsesti televisivi debbano essere di competenza esclusivamente maschile?

In modo arguto Anna Boffino solleva un problema serio ovvero? Chi fa la televisione? Chi decide cosa vuole il pubblico? Problema che non porta con sé un altro ancor più serio perché, se i programmatori radiotelevisivi pensano tanto al pubblico femminile (male ma ci pensano), questo non si fa mai sentire? Esiste un'opinione pubblica femminile? Perché non esercita nessuna pressione su questa domanda?

Per trovare una risposta a queste domande bisogna che cambino due capisaldi del nostro ragionare abituale: quello che vuole che la sinistra si occupi di comunicazione di massa in termini di «governo» del sistema senza potere e volere dire che, oltre al partito o al Parlamento deve avere voce in capitolo, e quello vigente tra donne che fa del «potere» la parola magica buona per ogni situazione spesso senza una strategia. Se ci si limita a dire in modo sacrosanto che le donne vogliono più potere anche in televisione, si rischia di restare alle petizioni di principio. E da questo modo di ragionare «genetico», e apparentemente inoppugnabile, che bisogna prendere qua che distanza. Per dire e fare cosa? Innanzitutto per tornare, anche a sinistra, a discutere del prodotto televisivo e non solo di leggi o direttori i fantasmi dello zdanovismo sono abbastanza lontani per permetterlo. Non credo che un confronto delle idee oggi debba per forza dare il lieto al moralismo che sulla tv ha conosciuto campioni autorevoli proprio a sinistra.

Anche la querelle che vuole contrapposte la «cultura alta» alla cultura di massa e al racconto - di cronaca o di finzione - della vita quotidiana, oggi può prendere altre direzioni. È vero, come dice spesso Veltroni che l'offerta televisiva in Italia negli ultimi anni è migliorata ma il peso di un'idea «povera» del pubblico si fa ancora sentire tant'è vero che la cultura dei migliori innovatori della nostra tv è ferma ancora alla convinzione che a una partita di calcio si risponde con un film d'amore «per le donne». Questo «per le donne» dice lunga in molti sensi: è a questo marmoreo principio ispiratore che dobbiamo probabilmente i piani amplificati di Sandra Milo e tanta parte della programmazione meno brillante, forse, per la forza incontentabile delle cose gli dobbiamo anche se le figure di tanta fiction italiana si sono aggiornate la Irma Lasi-Anita di «E poi se ne vanno» o il magistrato Patricia Millardet-Silvia Conti dell'ultima «Piovra» o ancora il commissario Nancy Brilli-Claudia Balzadzi del recente «Cane sciolto» sono donne più verosimili di quelle cui ci avevano abituati.

**C**io che non si può fare «per le donne», ma che potrebbero fare delle donne, è dare voce e corpo ad una società femminile produttrice di un'autonomia che in tv è riservata solo agli uomini. Ha dunque ragione Anna Boffino per vedere anche altro dai nostri teleschermi è giordano necessario che cambino coloro che decidono e hanno voce in capitolo. Nel senso che siano donne al posto di uomini. E qui veniamo ai meriti e demeriti nostri, del nostro sesso. Come? La fa mettere donne al posto di uomini laddove si decide? E poi basterà che ci sia una donna al posto di un uomo perché le cose cambino davvero?

Senza perdersi dietro alle cifre (nella tv pubblica non ci sono donne nelle prime 80 cinghietti) è facile constatare che la tv la fanno gli uomini nel senso che ne decidono programmi e investimenti quindi senso funzione e impronta culturale.

Meno scontato è che cosa sia meglio fare. Dall'esperienza fatta in rapporto con tante donne impiegate, giornaliste e dirigenti della Rai (ma forse lo stesso vale anche per i grandi network) ho maturato due convinzioni innanzitutto che non si può prescindere da come oggi le donne lavorano concretamente, ovvero quale investimento soggettivo sul proprio sesso e quale aspettativa e interesse a quel lavoro sono disponibili e di sposte. Ma fare questo comporta capacità di relazione, passione, pazienza che la politica tradizionale sembra avere smarrito, occorre attingere a un senso nuovo, che la politica delle donne, fatta di pratica oltre che di pensiero, può dare.

Se si prescinde dalla concretezza di queste vite si costruisce, ben che vada, un ceto dirigente ristretto, entro meccanismi dati, lontano dal proprio sesso, senza forza. Non è un tributo al moralismo, ma all'efficacia partire da «chi» si lavora e da «come» si lavora. Questo non toglie che da subito si possa e si debba ottenere che delle donne diano struttura di programmazione e poi reti e testate. Esistono casi dove ciò è non solo giusto ma possibile.

La seconda convinzione è che affinché delle donne decidano i palinsesti pensando al pubblico in modo diverso dagli uomini occorre porsi il problema del rapporto con l'opinione pubblica femminile in un paese che, tra l'altro non gode nemmeno delle tradizioni anglosassoni di controllo sociale sui mezzi di comunicazione. Si corre così il rischio di andare troppo lontano e di dimenticarsi dei film d'amore proposti in alternativa alle parti? Io credo di no. Il fatto è che senza un'opinione pubblica femminile dotata di parola a una critica del prodotto televisivo e la forza di quelle che in tv lavorano, ai prossimi mondiali staremo ancora a lamentarci. D'altronde qui si parla di ciò che già gruppi di donne alla Rai stanno facendo. E non solo tra le giornaliste. E non solo a proposito di tv ma anche di radio.

**Intervista all'economista Elmar Altvater**  
**Affitti più cari, disoccupazione e forse nuove tasse**  
**I problemi della Germania dopo l'euforia iniziale**

**Chi pagherà i conti dell'unità tedesca**

**BERLINO** L'idea è quella di un «imer» messo dai politici di Bonn a quelli che un tempo (in realtà solo pochi giorni dietro le nostre spalle) erano i confini con la Germania orientale dopo l'arrivo del supermarco e la prima scossa, con la sproporzione tra salari e prezzi, i primi in molti casi sproporzionati al rialzo rispetto alla produttività industriale e statale. I secondi rispetto al potere d'acquisto reale: ci sarà una lunga pausa. Il ciclo elettorale non ha confini né a Est né a Ovest. Anzi a Ovest troviamo i suoi più perfezionati maestri visto che il presidente Bush ha dovuto decidere che gli americani dovranno sborsare più quattrini perché è finita l'era reaganiana dello Stato che consuma risorse senza toccare il portafoglio dei contribuenti. A Kohl, tra qualche mese, potrebbe accadere di fare la stessa cosa. In Germania federale fa abbastanza stupore ascoltare il ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher che rassicura gli orientali affermando che la transizione al mercato durerà al massimo cinque-sei mesi. A dicembre si voterà e la Grande Germania si farà Stato. Dal primo gennaio, intanto, si metta nel conto un affitto più caro di almeno tre volte e la regolazione fiscale. Magan anche per i contribuenti dell'Ovest. A quell'epoca si potrà tirare la riga anche sui disoccupati. Il Dgb, sindacato confederale, ne pronostica un milione per cominciare. A Francoforte la Bundesbank ratifica la propria vittoria perché il cambio di conversione reale della moneta cattiva in quella buona è di 1 a 1,8 e la finanza internazionale guarda al marchio come un tempo si guardava al dollaro. A Bruxelles, invece, si teme il gigantismo economico tedesco, la Comunità europea vuole mettere sotto sorveglianza l'intero processo di unificazione (senza probabilmente riuscirci).

**Intervista all'economista Elmar Altvater**  
Una forte spinta alla crescita economica europea, ma nello stesso tempo l'unificazione tedesca accelerata produrrà nuovi conflitti e non soltanto nella ex Rdt. Gli investimenti stranieri per il decollo dell'Est condurranno ad una formidabile concentrazione di gruppi imprenditoriali e finanziari sotto la stretta regia delle banche federali che Bruxelles vuole contrastare. Senza questi investimenti, però, la Germania orientale è destinata al sottosviluppo. Intervista all'economista Elmar Altvater.

**DAL NOSTRO INVIATO**  
**ANTONIO POLLIO SALIMBENI**

desca facendone invecchiare le pur pregevoli intuizioni e proposte. L'errore, secondo lui, sta nell'aver troppo concesso alla «spinta nazionale» all'unificazione. Ma, d'altra parte, il D Mark si incontrava con la richiesta di benessere immediato di libertà di viaggiare, di uscire da una società statica, richiesta più forte di qualsiasi altra ragione. Di qualsiasi rischio futuro.

**Allora, professor Altvater, che cosa succederà adesso in Europa?**  
Cambieranno, stanno già cambiando con una velocità impressionante molte cose. Prendiamo l'Est, con la questione degli aiuti all'Unione Sovietica. Dal punto di vista economico e commerciale, l'interesse dell'Ovest è certamente quello di un assetto della perestrojka. Nessuno ha interesse a un Gorbaciov che perde le redini. Se Bonn dà cinque miliardi di marchi a Mosca è perché persegue una politica di stabilizzazione anche a costo di Stati Uniti. Sì, anche la questione della Nato e della collocazione politica della Grande Germania conta, ma credo che ci sia anche un altro motivo: la Rdt non commercia più con la moneta cattiva ma con una moneta forte e vuole mercati forti, non può più accettare rubli. Non solo, le imprese cominciano a disdettare i contratti con Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. L'Urss, dunque, più di tutti, ha bisogno di moneta «dura» e le banche federali, sotto garanzia del governo di Bonn, gliela forniscono. È l'unico modo per lubrificare i commerci che altrimenti si esaurirebbero senza mezzi di pagamento. Si tratta in definitiva di un prefinanziamento di scambi commerciali ai quali l'Ovest è molto interessato perché l'Est diventerà un amplissimo mercato di consumo.

**Interesse dell'Ovest è l'assetto della perestrojka**  
Le economie dell'Est che stanno ancora nell'area disintegrata del Comecon guardano con invidia la ex Rdt saranno solo parzialmente ricompensate della perdita dell'ex alleato e fornitore di beni. Da questo quadro nascerà più stabilità o più instabilità? Ecco le opinioni di Elmar Altvater, economista della Freie Universität di Berlino ovest. Altvater studioso della sinistra indipendente e tuttora critico della politica della Spd ma favorevole alle impostazioni di Lafontaine, dice subito che «la velocità e i modi dell'unificazione monetaria hanno spazzato la sinistra te-

biata 2 a 1 e si tira la media. Sui rapporti tra la Grande Germania e l'Est c'è un altro capitolo che si aprirà forse drammaticamente nel giro di poco tempo non saranno solo polacchi e rumeni a premere alle frontiere tedesche in modo accelerato tanto più lento sarà la stabilizzazione delle economie dei loro paesi. Si avvicina il turno delle popolazioni russe. La Grande Germania diventa un polo di una trazione che sarà estremamente complicata da strappare con misure efficaci nello stesso momento in cui le tensioni esploderanno.

**Berlino e Vienna si troveranno nel vortice**  
La Rdt ha vissuto isolata fino a ten e già si sentono forti segnali di esclusione sociale. A trovarsi nel vortice saranno innanzitutto Berlino e, credo, anche Vienna. Lo spostamento dell'Est di forza lavoro non qualificata avverrà mentre la Rdt costruirà lentamente e contraddittoriamente il suo mercato. Ma chi ci dice quanto durerà la transizione? E chi ci garantisce che l'esodo dalla Rdt verso la Germania ovest si fermerà?

**Ma la migrazione verso Ovest si è attestata sui mille passaggi alla settimana...**  
Lo so, non è moltissimo. A patto che si fermi. Vorrei sapere che cosa faranno quei mille alla settimana una volta all'Ovest. La concorrenza sul mercato del lavoro diventerà forte, l'alta qualificazione di quei lavoratori, secondo i parametri dell'Est, risulterà bassa all'Ovest ma per molte mansioni di servizio conveniente e proprio per questo si deprimono i salari dell'Ovest. Sta qui la ragione per cui il sindacato tedesco teme le dispartità salariali tra le due aree. In ogni caso, la transizione non sarà breve. Nessuno seriamente è in grado di dire quanto durerà e quanto costerà. Per i costi io sono convinto che in Rlg saranno aumentate le imposte nonostante quello che Kohl e i suoi ministri sbandierano oggi. Non caleranno nei disoccupati non nelleranno nel sistema di imposizione perché chi non guadagna da un lavoro non

**Nessun regalo, quindi...**  
In economia di regali non se ne fanno. Si toglie da un vaso per riempire un altro. Con i obiettivi di avere i propri sempre pieni. Guarda com'è crollato l'equivo-co sul rapporto di cambio del marco cattivo con il marco buono. La Bundesbank aveva pestato i piedi perché fosse in ragione di 1 a 1 senza tetti privilegiati. Ora si conferma che il cambio reale dell'intero risparmio dei tedeschi orientali che ammontava a 150.5 miliardi di Ostmark avverrà ad una media di 1,8 a 1. Il calcolo è molto semplice: si prende la massa di risparmio cambiata 1 a 1 e la massa di risparmio cam-

biata 2 a 1 e si tira la media. Sui rapporti tra la Grande Germania e l'Est c'è un altro capitolo che si aprirà forse drammaticamente nel giro di poco tempo non saranno solo polacchi e rumeni a premere alle frontiere tedesche in modo accelerato tanto più lento sarà la stabilizzazione delle economie dei loro paesi. Si avvicina il turno delle popolazioni russe. La Grande Germania diventa un polo di una trazione che sarà estremamente complicata da strappare con misure efficaci nello stesso momento in cui le tensioni esploderanno.

pagheranno. D'altra parte proprio sulla regolazione fiscale si gioca uno scontro non solo nazionale, cioè su chi paga il conto dell'unificazione tedesca ma anche internazionale. È chiaro l'orientamento delle grandi imprese federali a preferire in questa fase l'esportazione di prodotti verso la Rdt piuttosto che investimenti diretti a creare una base industriale produttiva ed efficiente. È chiaro in Rdt mancano quelle strutture-telaio che reggono esternamente e internamente un'azienda. Mancano quelli che Marx chiamava gli «agenti della circolazione». A Est ci sono non più di seicento avvocati, cioè quanti ne ha una media cittadina di provincia come Wolfsburg o Saarbrücken. Poi ci sono i debiti delle imprese. Immediatamente gli investimenti produttivi in Rdt non sono «profit oriented». Allora le imprese vanno necessariamente indotte all'investimento attraverso sconti fiscali. Non vedo altra strada. Ma per far decollare la Rdt dal punto di vista economico e sociale occorre una forte concentrazione di risorse, di gruppi imprenditoriali e finanziari, una accumulazione di potere privato sconosciuta a Est e - temuta - anche a Ovest. E qui nasce il problema con la Cee. La preoccupazione di Bruxelles è che salti l'equilibrio delle proporzioni con gravi ripercussioni sulla tutela della libera concorrenza. È l'acquisizione del monopolio delle assicurazioni orientali da parte della Allianz che ha fatto suonare i campanelli d'allarme. Non solo la Grande Germania probabilmente pretenderà sovvenzionamenti per la nuova «regione» acquisita la quale essendo depressa quanto l'Irlanda e la Grecia avrebbe dinto a finanziamenti comunitari. Insomma, un altro evidente conflitto di interessi dietro l'angolo.

**Nonostante questi rischi, ci si avvicina velocemente all'unificazione politica e statale delle due Germanie. C'è un'alternativa ad una velocità «monetarista»?**  
Quando si parla di velocità di questo processo - cercando di rallentarlo - sembra di parlare della preistoria. La cosa certa è che il meccanismo di mercato avviato sulla base dell'unificazione monetaria non significa di colpo integrazione di un paese che non ha la rete di istituzioni politiche e sociali per sostenerla. L'integrazione dovrebbe essere un processo di apprendimento reciproco nel corso del quale cambia - e radicalmente - la Rdt, ma cambia anche l'altro paese. Ma così non sta avvenendo, si accorciano le tappe attraverso l'unificazione giuridica con il rischio di approfondire le distanze sociali, tanto forse da configurare una sacca tipo il vostro Mezzogiorno. Nella fase di transizione, io resto convinto che le condizioni di vita per almeno due terzi degli orientali non miglioreranno affatto rispetto alle condizioni del vecchio regime.

**BOBO**

**Intervento**  
**Ascolto, elaborazione, decisione**  
**esecuzione: così vi disegno il ciclo operativo della Cosa**

TONI MUZI FALCONI

**C**ondivido l'impianto generale dell'intervento di Piero Fassino sulla forma-partito apparso nei giorni scorsi su *L'Unità*. Per tentare di fare un «passo avanti» vorrei approfondire le implicazioni «organizzative» di quella che considero anche le osservazioni «antagoniste» - sempre su *L'Unità* - di Sandro Morelli, potrebbe essere la linea ispiratrice (al di là della «missione» o del «programma fondamentale» che spetta ad altro gruppo di lavoro) della forma-partito a cui Fassino pensa.

Il «ciclo operativo» della nuova formazione politica dovrebbe, dunque basarsi sul circuito ascolto-elaborazione-decisione, esecuzione, ascolto. Una sorta di «volta» che poggia su una base ascolto i cui due pilastri sono l'elaborazione e l'esecuzione, e il cui centro è la decisione. Non includo la fase della comunicazione non perché non sia importante ma perché ogni fase del ciclo è permeata di aspetti comunicazionali (interni/esterni orizzontali/verticali) e perché un partito in questa società, è, per definizione, una struttura di comunicazione. Quella dell'ascolto (vedi discorso di Occhetto a Bologna) è la fase «cruciale» in cui il partito, se orientato da una autentica cultura del servizio raccoglie opinioni attese, pretese, ansie volontà di tutti coloro che, con decisioni e/o comportamenti possono ostacolare/lavorare il raggiungimento dei suoi obiettivi (funzionari, iscritti, elettori, elettori potenziali...) È la fase in cui raccoglie anche l'impatto della propria decisione e della propria comunicazione in un ciclo di «qualità» o - direbbe ormai Romiti - di «miglioramento continuo». Appare dunque pronto, dopo avere valutato come funziona quella esistente, decidere come segmentare i diversi bacini di ascolto e come dotarsi di una strumentazione adeguata di ascolto, sia in termini di risorse professionali che finanziarie. Penso a due grandi filoni informativi in entrata dall'interno stesso del partito (sezioni, club, associazioni, funzionari dirigenti eletti) e dall'esterno (ricerche di altri, ricerche proprie, monitoraggio continuo finalizzato a cogliere le dinamiche, pubblicazioni e così via).

Naturalmente questo ascolto non dovrà essere generico, ma assai mirato. Un ascolto generico produce infatti segnali confusi incomprensibili e sostanzialmente inutili per la decisione politica. Meglio, allora il «futo», il «nas» del politico. Qualcuno (la centrale strategica quella che sta al centro - non in alto - del flusso operativo) dovrà quindi decidere, in base ad obiettivi definiti a breve/medio e al proprio «programma fondamentale» quali sono i fattori trasversali, le tematiche da ascoltare.

2. Identificare le variabili/tematiche da ascoltare è necessario che la raccolta dei segnali sia assemblata, sezionata e messa nelle mani di analisti, miscelatori, integratori, interpreti capaci di produrre e di porre all'attenzione della fase successiva - quella della decisione - su ogni questione opzioni decisionali diverse e di prevederne i potenziali impatti. Sarà quindi utile ragionare in termini di aree integrate (dipartimenti?) con, all'interno singoli responsabili di tematica allo scopo di favorire il massimo della informazione orizzontale/trasversale.

3. Al centro del flusso operativo è il momento della decisione politica. Orientativamente si potrebbe pensare ad un congresso permanente che esprime una direzione, dove il responsabile politico è anche capo del governo ombra e quest'ultimo contenga i dipartimenti. Nella direzione insieme al responsabile politico e ad un segretario della direzione dovrebbe sedere anche un direttore dei rapporti interni e un direttore dei rapporti esterni.

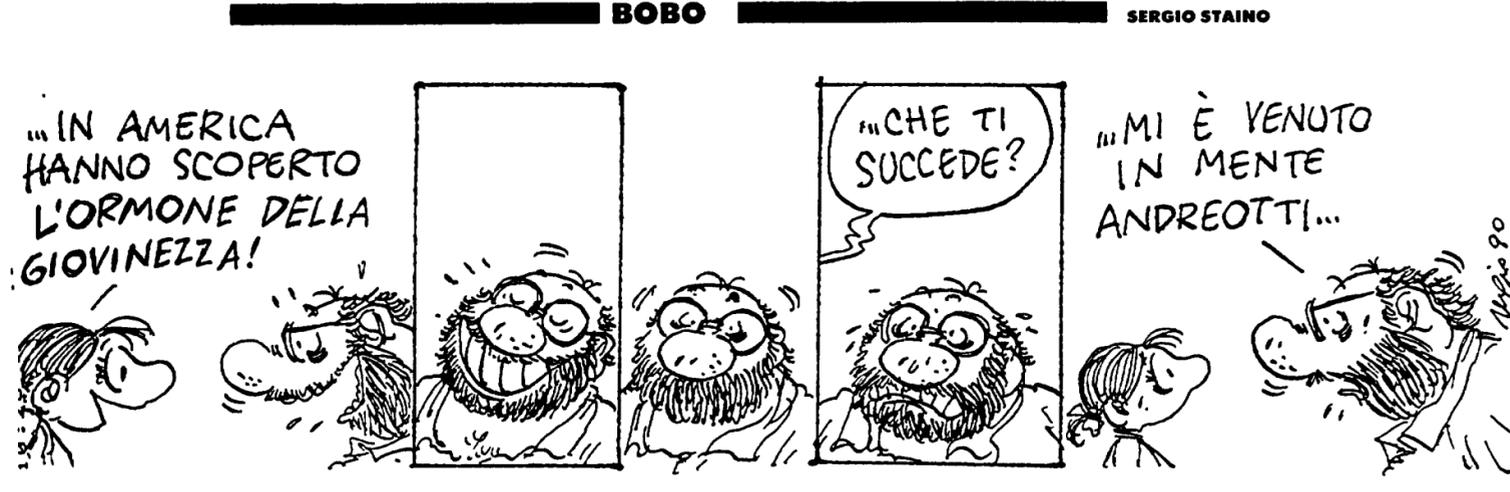
4. L'esecuzione della decisione politica è affidata al governo ombra per quanto attiene alle istituzioni alla direzione rapporti interni per quanto attiene alla trasmissione verso il sistema-partito e alla direzione rapporti esterni per quanto attiene ai mezzi di informazione e la società civile.

5. Si può misurare l'impatto della performance politica del partito se sussistono parametri e criteri predefiniti (il voto (naturalmente), la popolarità, l'influenza). È possibile affidare anche valori quantitativi ai parametri definiti, in modo da mettersi in condizione di porre obiettivi concreti e misurare i risultati. Questa fase è strettamente interconnessa alla prima, quella dell'ascolto. Pertanto il circuito, attraverso la misurazione del valore aggiunto prodotto dal partito che è poi la sua ragion d'essere si ricongiunge e si rinnova.

6. Questo «modello» implica, per il suo stesso funzionamento l'eliminazione di tutto ciò che non sia direttamente funzionale al flusso operativo descritto. Un «partito» come dice Paolo Flores d'Arcais, oppure - ancora con Fassino - un partito che esercita una propria «politica del limite». Un partito che fa della formazione permanente dei suoi quadri un valore aggiunto capace di introitare canali di ingresso/uscita/ingresso, di distacco temporaneo, di sabbatici. Un partito capace di europeizzare e di investire sulle proprie risorse umane. Il sistema mediante, una volta scontata la divisione netta (ma pur sempre con possibili eccezioni) fra funzionari e dirigenti politici si presenta dunque in modo assai chiaro. Ogni funzionario ha propri «influenti» da soddisfare da tutte e due i lati del flusso. Saranno questi a decidere, secondo parametri predefiniti, della sua carriera.

7. Oggi viene con allarmante intensità, messa in discussione la stessa legittimità utilità sociale della forma-partito. Del resto è vero che l'impianto base organizzativo del partito è l'unico organismo complesso nella società italiana a non avere subito profonde trasformazioni dal dopoguerra. Gli apparati, però, si sono enormemente dilatati e sviluppati sull'esistente e sempre più numerose sono le «strutture parallele» che occupano la società civile in modo abusivo e prepotente. Strutture parallele che su succubano sembrano in modo improduttivo e sembrano sempre più orientate all'arricchimento di singoli. Sarei assai interessato a capire cosa sottintende in termini concetti operativi organizzativi la parola «antagonista», contrapposta all'espressione «adeguamento all'esistente» nella quale nessun riformatore per definizione, può riconoscersi (quindi appare inutile continuare a riproporla). Per cambiare per crescere per vincere è assai più necessaria una visione «utopica» dell'organizzazione, che una visione «organizzativa» dell'utopia che, alla fine, lascia le cose come sono in attesa della catastrofe.

SERGIO STAINO



**L'Unità**  
Massimo D'Alema direttore  
Renzo Foa condirettore  
Giancarlo Bosetti vicedirettore  
Piero Sansonetti redattore capo centrale  
Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti presidente  
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema Enrico Lepri  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione 00135 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, tel. x 613461 fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/61401  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599  
Certificato n. 1618 del 14/12/1989  
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti